

Mia madre

Le cose che sono state come stanze vuote,  
le cui chiavi sono perse per sempre.  
Lei era bianca, con sembianze di luce,  
a volte magra di carezze,  
altre, gonfia di fuoco.  
Sento l'aria nei tasti della macchina da scrivere,  
un vento amico che mi accompagnerà per sempre  
e un foglio su cui sorridono parole  
o sghignazza il colore.  
Bianco come un vuoto,  
orfano per sempre da riempire  
e si ripropone, mai perfetto, come colomba puntuale.  
Vivere e morire come fiamma cieca, così, all'improvviso!

Deriva di parole

Sotto le mie dita, macerie.  
La polvere che conto, vi contiene tutti.  
La luce assottigliata nell'asse sfatto di una bottiglia.

Vedo la deformità dei filtri dell'anima,  
un lunghissimo percorso senza la luce scorrevole di uno sguardo,  
la nebbia che amputa le case,  
questo grido a inferriata nello scintillio del sole  
... che acceca e non vede.

La distanza infinita del lobo temporale,  
la caustica presenza delle sue parole,  
le innumerevoli spine del traguardo.

Dentro il confine di una bolla di sapone  
non sono previste regole,  
non sarò mai prima, per definizione.  
Ho il valore innumerevole del mare,  
il riflesso vivace dell'argento,  
la gabbia vorace dell'onda,  
la deriva carnivora di un addio.

Il perdono fiorisce

Dammi la mano,  
la tua mano di sabbie fossili,  
così perfetta nell'immobilità,  
tanto glaciale e tiepida nei suoi attimi di sole.

Dammi la parola chiave,  
la mappa del Dedalo,  
il percorso stabile delle lamiere,  
il limite ultimo della parabola che smista i pensieri.

Dammi la percezione univoca,  
la sola anta,  
il solo lato del letto,  
l'unica palpitante attesa,  
la gioia che non si rovescia,  
il dolore che declina,  
gli occhi che allagano la fronte e i ricordi fiacchi d'essere.

Dammi la sola unione possibile  
che dal perdono nasce e al perdono fiorisce,  
ove mille facce, uno specchio riflette,  
e le spire sono sogni dell'ala di un unico pesce.

La replica delle ceneri

Silenzio,  
di silenzio è colma la tua bara,  
il tuo letto,  
i tuoi cassetti,  
la tua radio non funziona più.

Ho la replica di tutte le ceneri,  
sono così calma che conto i fori  
e mi intrattengo in amabili conversazioni con i fiori lunati.

Ho sparato al cuore delle ombre,  
ti ho disarmato col tempo che sfiorisce  
e non ho vinto.

Ho radicato parole nella culla del ventre come figli perduti.

Di cupo disordine sono fatti i miei sogni,  
la mia paura, invece, è ordinata,  
ha pazienza,  
paralizza gli angoli ottusi queste mura,  
ogni cellula trema e ruggisce la schiena  
come se si battesse,  
come un urlo di infinita eco che non esce

e una curva del mondo esplodesse,  
sotto un vento che aspira alla primavera  
di una stanza che guarda ad est.

Ogni tanto spengo la luce,  
un perimetro di polvere riflette la luna,  
vi sono aree illuminate di paura,  
dicono che l'uomo ne abbia bisogno  
come il vizio organico di un sogno.

Quello che resta (Pandemia)

Ci sono macerie qui.  
E' un campo di battaglia,  
ci staresti benissimo  
... ma tu lo ignori.

Anche i miei versi si inginocchiano,  
potrei andare avanti,  
se solo sapessi dove dimorano l'angelo e il demone del sogno  
o qualcosa che mi dica: "Spera".

I cavalieri dell'apocalisse  
Hanno ceduto alla mutazione genetica,  
si sono scissi in invisibili moltiplicazioni  
e galoppo verso il respiro e lo sguardo,  
nelle strade vuote del mondo,  
mentre la carne, come un fiore spento,  
congelato,  
dietro una galera di vetro,  
si scuce dal vecchio mondo e la vita l'abbandona.

Monia Minnucci